I problemi delle minoranze di origine albanese

Anche gli «arbresche» sono un patrimonio da tutelare

Una manifestazione religiosa in un paese albanofolo

Dal nostro corrispondente

POTENZA — La proposta di legge per la tutela del patrimonio storico linguistico - culturale delle popolazioni lucane di origine albanese presentata dal gruppo consiliare regionale del PCI (primo firmatario il compagno Lettieri) ha aperto un grosso dibattito culturale in Basilicata.

Gli «Arbresche» lucani (eredi delle colonie di Albanesi che nel 1461 partirono da Scutari e da Criya, guidati dal condottiero Giorgio Castriota Scanderberg per ripopolare alcuni paesi delle zone del Vulture) sono oltre 10.000 dislocati in cinque comuni: Barile, Ginestra, Maschito, San Costantino e San Paolo Albanese. Il perpetuarsi del fenomeno di spopolamento dei paesi italo-albanesi della Basilicata sta portando alla «dissoluzione» della tradizione culturale di questa minoranza linguistica. Ciò non accade per caso ma è stato determinato da specifici motivi di ordine politico ed economico.

Molto hanno influito, infatti, le errate scelte economiche che hanno portato alla povertà, alla emarginazione e all'abbandono delle zone e dei paesi abitati dai lucani di origine albanese, molti dei quali, come tanti corregionali, sono stati costretti ad abbandonare i luoghi di origine.

Negativa è stata anche la scelta di non consentire o non agevolare l'insegnamento bilingue nelle scuole con il ridicolo timore di generare fenomeni di disgregazione ed antinazionali. Ma negli ultimi anni si è fatto più intenso il dibattito tra le forze politiche e culturali sulla necessità del recupero e la valorizzazione del patrimonio storico culturale, linguistico ed artistico delle popolazioni albanofone.

Come testimonia il notevole successo riscosso, senza precedenti, dalla prima giornata albanofona svoltasi nel mese di marzo a Ginestra e promossa dal Centro Culturale «Zhuravi» cui è senza dubbio il più attivo circolo culturale su questo tema, gli Enti locali, le forze politiche e sociali si stanno accostando ai problemi della minoranza lucana «arbresche» con un'ottica diversa.

Innanzitutto il salto di qualità che si sta compiendo è di guardare non esclusivamente come ad un fatto folcloristico all'etnia linguistica ma ad un'esperienza di vita, di relazione di gruppi sociali, al messaggio culturale popolare, in una parola comunità capace di imporre una sua specifica «forma». E non è poca cosa se si pensa agli aspetti di Dibbene finora messi in luce in modo del tutto staccato dal contesto culturale più ampio.

Soprattutto c'è un impegno di ricerca di carattere scientifico e socio-linguistica, partendo da un'analisi dei movimenti albanesi in Italia Meridionale, passando alla ricerca della poesia e della prosa scritta (la Divanza 1867 Varola a questo proposito ha tanto citati alcuni autori della letteratura albanese come: i «3 Gonzalez», cioè De Rada — detto il Dante degli arbresche — Fishta e Frasheri).

Per quanto riguarda l'insegnamento della lingua nell'ambito va ricordata che nella valutazione globale del bambino specie nelle località albergate non è possibile ignorare il momento linguistico, asse portante dello sviluppo della personalità, ma anzi valorizzandolo e potenziandolo in tutte le sue naturali capacità espressive e creative e non fagocitando o addirittura imponendo modelli culturali che creerebbero nel bambino una somma di frustrazioni, di disadattamento socio-psicologico tale da rendere pregiudizialmente sull'equilibrio complessivo della personalità.

Arturo Giglio

In Basilicata sono oltre diecimila dislocati in cinque comuni dell'interno

cinema *vi segnaliamo*

— Una donna tutta sola
— Una moglie
— Butch Cassidy
— Ehi, mom!
— Ciao maschio
— Ecce bombo
— Gulfa
— Vecchia America
— Per favore non mordermi sul collo
— Che la festa cominci
— Forza Italia
— La febbre del sabato sera
— L'uovo del serpente
— L'amico americano
— Quell'oscuro oggetto del desiderio
— Incontri ravvicinati del terzo tipo

Michel Piccoli, Sylvia Kristel, Gérard Depardieu e Orchidea De Santis

Carogne sì, e non troppo simpatiche

TRE SIMPATICHE CAROGNE *Regia*: Francis Girod. Interpreti: Gérard Depardieu, Michel Piccoli, Sylvia Kristel. *Satirico, commistione tutto culturale*. Boz.

Renè detto «Le Canne» per via dell'abitudine di stonarlo, marchiato già con varie condanne, attende alla prossima di esse facendosi notare, evadendo e poi andando a rifugiarsi in Germania, dietro la protezione di «compagni» del suo paese, la Francia. Gli è forzoso compagno in poliziotto resistente, Marchand, privo sul momento di altre vie di uscita. Avventure e peripezie uniscono e dividono i due e l'amichetta di Renè, Krista, prostituta di lusso, che in epoca poco bellica fa carriera. Così pure, ciascuno nel suo campo, il furfante e lo sbirro: il primo mettendo a segno colpi preziosi al Sud e al Nord, il secondo diventando ispettore e vedendosi affidati uno mostante sia «finito» un lavoro dal suo commissario in carcere di fiducia, che concertano Renè e convolgono Krista. Ma il terzetto è destinato, superate ostilità transitorie, alla più brigantesca solidarietà. Onde il titolo italiano *Tre simpatiche carogne*, ove la congrua postilla... e *riescito insieme felici, imbrogliando e trattando*.

Nell'originale il film di Francis Girod prende nome dal protagonista, Renè La Canne, che comunque ha poco a spartire con l'omonimo eroe personaggio, noto alle cronache del tempo. Di pura invenzione sembra poi Marchand, il quale si offre certo in una luce diversa da quella tutta apologetica, che riserva la figura dell'ex sergazzo in pensione Roger Borniche, autore di libri nei quali la sua esperienza di cacciatore di criminali. Da uno di tali testi era scaturito il drammatico quanto edulcorante *Flic Story* di Jacques Deray, con Alain Delon; da un altro, assai liberamente manipolato, ecco sorgere *Renè La Canne*, ovvero *Tre simpatiche carogne*. Ma Francis Girod non ripete, stavolta la riuscita di *Trio infernale*. Nel caso presente, infatti, il tono irridente, beffardo, corrosivo adottato dal regista non rimanda, come in quella sua opera di ricordo intrisa di umorismo nero, a un alone mente quadro storico; ma anzi se ne serve di questo, con molto cinismo, per una esaltazione parossistica rozza e approssimativa della «irregolatezza», fuori di ogni specie di continenza. Del resto, lo stile stesso appare qua e là sbrigativo, nella ricerca di una ironica sintassi di esemplari come la commedia poliziesca ed hollywoodiana degli anni quaranta; senza dire del lo scotto che si paga a un erotismo un po' d'accatto, e a danno di una maggiore speditezza della narrazione la quale risulta a un tempo strascicata e lacunosa.

Nemmeno le finezze scenografiche (Jean Jacques Cazzot) fotografiche e cromatiche (Aldo Tonti) recano gran frutto. E, per concludere, i pur bravi Gérard Depardieu e Michel Piccoli sono abbastanza sfasati nella occasione. Quanto a Sylvia Kristel, Girod afferma di averla concepita come la Danielle Darrieux degli anni lontani. Chi ebbe ostetrica gli amori cinematografici della sua adolescenza potrà consolarsi, pensando di aver ammirato allora il piccante modello, e non la tetra copia di oggi.

ag. sa.

Orribile gita dei Brambilla americani

LE COLLINE HANNO GLI OCCHI — *Regista, soggettista e sceneggiatore* Wes Craven. *Interpreti*: Martin Speer, Susan Lanier, Robert Houston, Virginia Vincent. *Horror. Statunitense, 1977*.

Il cinema americano di serie B spesso, come ormai assodato, si occupa sulle strade del «grande sogno» con *the road movie* (dove il terrore è quello horror per la violenza, e viceversa) o con il «viaggio» nel suo paese, la Frontiera. Gli è forzoso compagno un poliziotto resistente, Marchand, privo sul momento di altre vie di uscita. Avventure e peripezie unisono e dividono i due e l'amichetta di Renè, Krista, prostituta di lusso, che in epoca poco bellica fa carriera. Così pure, ciascuno nel suo campo, il furfante e lo sbirro: il primo mettendo a segno colpi preziosi al Sud e al Nord, il secondo diventando ispettore e vedendosi affidati uno mostante sia «finito» un lavoro dal suo commissario in carcere di fiducia, che concertano Renè e convolgono Krista. Ma il terzetto è destinato, superate ostilità transitorie, alla più brigantesca solidarietà. Onde il titolo italiano *Tre simpatiche carogne*, ove la congrua postilla... e *riescito insieme felici, imbrogliando e trattando*.

Nell'originale il film di Francis Girod prende nome dal protagonista, Renè La Canne, che comunque ha poco a spartire con l'omonimo eroe personaggio, noto alle cronache del tempo. Di pura invenzione sembra poi Marchand, il quale si offre certo in una luce diversa da quella tutta apologetica, che riserva la figura dell'ex sergazzo in pensione Roger Borniche, autore di libri nei quali la sua esperienza di cacciatore di criminali. Da uno di tali testi era scaturito il drammatico quanto edulcorante *Flic Story* di Jacques Deray, con Alain Delon; da un altro, assai liberamente manipolato, ecco sorgere *Renè La Canne*, ovvero *Tre simpatiche carogne*. Ma Francis Girod non ripete, stavolta la riuscita di *Trio infernale*. Nel caso presente, infatti, il tono irridente, beffardo, corrosivo adottato dal regista non rimanda, come in quella sua opera di ricordo intrisa di umorismo nero, a un alone mente quadro storico; ma anzi se ne serve di questo, con molto cinismo, per una esaltazione parossistica rozza e approssimativa della «irregolatezza», fuori di ogni specie di continenza. Del resto, lo stile stesso appare qua e là sbrigativo, nella ricerca di una ironica sintassi di esemplari come la commedia poliziesca ed hollywoodiana degli anni quaranta; senza dire del lo scotto che si paga a un erotismo un po' d'accatto, e a danno di una maggiore speditezza della narrazione la quale risulta a un tempo strascicata e lacunosa.

Nemmeno le finezze scenografiche (Jean Jacques Cazzot) fotografiche e cromatiche (Aldo Tonti) recano gran frutto. E, per concludere, i pur bravi Gérard Depardieu e Michel Piccoli sono abbastanza sfasati nella occasione. Quanto a Sylvia Kristel, Girod afferma di averla concepita come la Danielle Darrieux degli anni lontani. Chi ebbe ostetrica gli amori cinematografici della sua adolescenza potrà consolarsi, pensando di aver ammirato allora il piccante modello, e non la tetra copia di oggi.

ag. sa.

Presentato a Cosenza il nuovo lavoro del gruppo «Scena aperta»

L'impossibile «fuga» di Otello

Un progressivo farsi e disfarsi delle sequenze serrate nell'opera di Shakespeare - Maliziose e ingenue «boutades» - Uno spettacolo indubbiamente stimolante anche se non del tutto definito

Nostro servizio

COSENZA — E' stato presentato nei giorni scorsi, in prima assoluta al teatro Rendano di Cosenza, lo spettacolo che il gruppo Scena aperta ha allestito in chiusura di stagione e che ha per titolo «Ulteriori frammenti di Otello».

Il gruppo, nuovo per formazione ma che conta elementi già in possesso di esperienze teatrali, testimonia in tal modo l'accrescersi di una sensibilità artistica e culturale intorno a quell'ambito teatrale che individua nel territorio ove si opera il tessuto di una attività ricca di fermenti e riflessioni. E' un lavoro che tratta nel progressivo farsi e disfarsi delle sequenze le fratture e le suggestioni di ambiente che, serrate nell'Otello di Shakespeare, espledono ora quasi in una improvvisa illuminazione.

Le chiavi di lettura individuano nel rapporto esotismo erotismo il «sistema» che introduce, sconvolge, reintegra le tensioni tra i personaggi. L'impossibilità strutturale di portare all'epilogo la tragedia, i tentativi illusori di mistificarne con maliziose o ingenue «boutades» le intenzioni, i rimandi ad altri inganni culturali (intrecci polizieschi, romantici abbandoni, mortalità fasulle, mistiche visioni) riflettono le luci e le ombre di altri inganni.

La scena, bloccata al quinto atto della tragedia shakespeariana, fissa i contorni nella suggestione di un enorme letto a baldacchino, quasi a volerne dilatare la presenza intima e allo stesso tempo trasgredita. Come in un sogno di altre epoche, come in una impossibile fuga, in un linguaggio decadente e romantico, barocco ed estetica mente carico, Desdemona bimba deliziosa in camicia da notte a fiori interroga con disperato abbandono la propria seduzione; Jago tradisce il proprio ruolo di giustiziere nelle trame di un trasformismo da avanspettacolo tra lazzi di autentico guitto mentre Otello, vittima artefice, demente e/o banale si intestardisce sulla impossibilità dell'azione fino alla morte vera nell'ultima finzione, unica possibilità realizzabile.

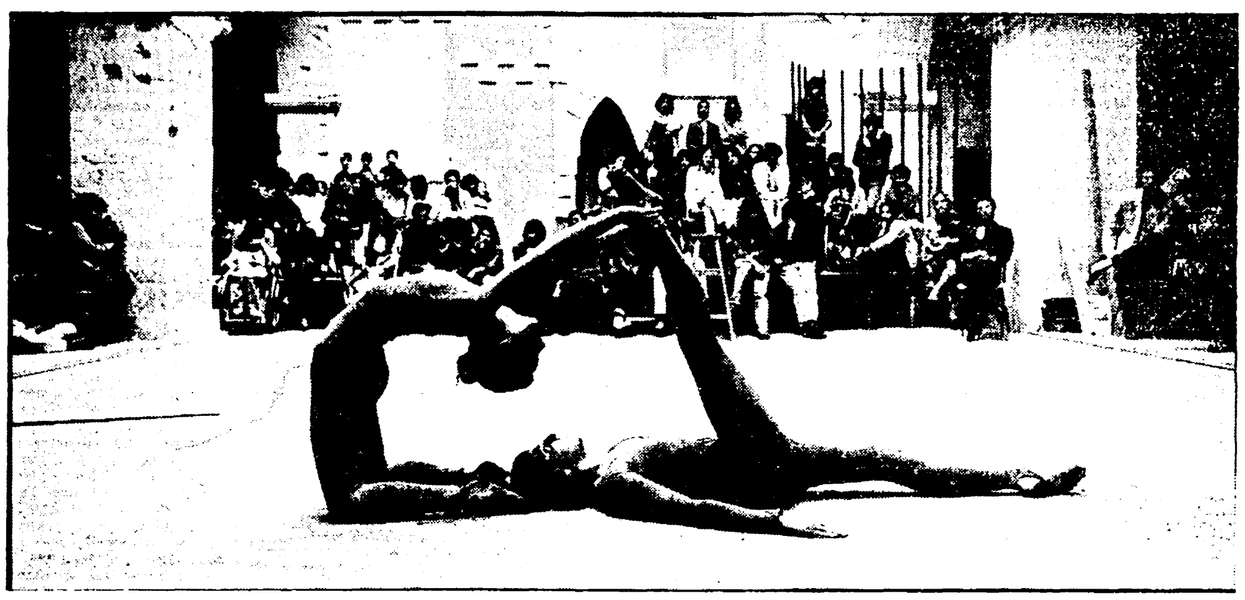
Lo spettacolo resta sempre compresso in una sorta di transfigurazione stilistica più che in una definita razionalità. Colori, musiche, gesti, voci recitanti, si intrecciano e si articolano in un modo esasperato, mentre fiori e gioielli finti rivelano un'ansia decadente mai complessivamente realizzata.

Uno spettacolo stimolante, pur se non del tutto definito, senz'altro diverso dal panorama autoctono, che introduce stimoli ed urgenze particolari a rappresentare se non altro una chiara esigenza di rinnovamento non solo formale o storico ma di indirizzo di ricerca. E ciò sta a dimostrare che pur nel dibattersi della sua crisi il teatro (nel l'accezione più vasta del termine) ha la possibilità di trovare o ritrovare energie e volontà di rinnovamento.

Pierfrancesco Bruno

Originale esperienza artistica nel popolare quartiere Castello

Dieci giornate di danze canti e animazione nella città vecchia a Cagliari



CAGLIARI — «Dieci giorni di iniziative aperte al quartiere». Il quartiere è la Città Vecchia, Castello. Studenti ed insegnanti del Liceo Artistico sono usciti dagli ambienti dell'antico palazzo spagnolesco e savoiardo, per coinvolgere lavoratori, giovani, ragazze, in una serie di attività artistiche dirette alla «riappropriazione di Cagliari da parte dei cagliaritani».

Le «Dieci giornate del Castello» non hanno costituito soltanto il tentativo dei gruppi di uscire dalle mura, per confrontarsi con la città, per non far morire.

Essi hanno detto chiaramente che non vogliono ridursi all'accettazione. Il problema è di trovare gli spazi per la cultura e il tempo libero ai quali deve fornire chiavi di lettura il lavoro degli artisti, cogliendo l'altro per non far morire.

Incominciare questa esperienza a Castello significava misurarsi con aspetti di degrado fisico e sociale, con i mezzi e le strutture inadeguati di un centro storico abbandonato a se stesso e la sfiducia di tanti giovani cagliaritani. (Nella foto lo spettacolo di «Spazidanza» nel cortile del Liceo Artistico di Cagliari).

Le «Dieci giornate» sono state organizzate insieme con gli studenti, con i genitori, con gli insegnanti, con i quartieri, con i comitati di base, con le forze politiche democratiche, con i sindacati, con gli assessorati alla Cultura e al Turismo, insieme ai presidenti delle Pro-Loco e dell'Azienda di Cura e Soggiorno dei Comuni di Alberobello, Castellana, Fasano, Locorotondo e Noci.

L'obiettivo dei promotori del Festival dei Trulli, è sempre fare cultura, rilanciare il grande spettacolo, coinvolgere la gente in modo tale che essa possa sempre più diventare, partecipando, protagonista della vita culturale di queste meravigliose zone della valle dei trulli.

La quarta edizione del Festival si svolgerà dal 6 al 16 luglio. La cerimonia inaugurale si terrà quest'anno a Cisternino.

Una retrospettiva a Roma ripropone l'opera del pittore palermitano

Vittorio Corona e i futuristi siciliani

Cento opere esposte, dai bozzetti originari alle grandi tele ricostruite Si viene subito coinvolti in un mondo di immagini violente e risplendenti

Un bozzetto di Corona, «La caduta delle stelle»

Nostro servizio

PALERMO — Una mostra retrospettiva di Vittorio Corona a Roma (galleria Caravaggio) ripropone l'opera di un pittore siciliano che fu tra i più attivi esponenti del «secondo futurismo», ed offre insieme la occasione per un riesame del futurismo siciliano e delle sue particolari connotazioni.

La mostra comprende quasi esclusivamente la produzione futurista del Corona. Che si svolse con eccezionale slancio creativo lungo gli anni venti, e che poi riprese con nuova lena verso la fine degli anni cinquanta, dopo una lunga parentesi durante la quale egli si era rifugiato in una lenta visione della natura o aveva condotto ricerche neoespressioniste e realiste.

Il singolare alternarsi di tali orientamenti fu in parte determinato dalle sfortunate vicissitudini di una vita inquieta e difficile. Difatti i rapidi successi che avevano portato il giovane artista (era nato a Palermo nel 1901) ad una posizione preminente nello schieramento futurista vengono presto a mancare quando egli, costretto da angustie economiche ad un penoso insegnamento in piccoli centri finisce con l'isolarsi, pur proseguendo la sua attività. La distruzione delle opere del periodo futurista nella casa palermitana bombardata lo induce poi a ricostruirle con disperata tenacia, una ad una per lunghi anni, sui bozzetti che aveva salvato, e in questo appassionato ritrovare della propria giovinezza viene risospinto verso un neofuturismo durato sino alla morte, nel '66, a Roma.

Le cento e più opere adesso esposte vanno dunque dai bozzetti originari alle grandi tele ricostruite, all'ultima evoluzione pittorica, ad una breve campionatura del periodo di mezzo, per lo più freschi acquerelli eseguiti nella campagna friulana. Si aggiungono alcuni vivaci arazzi della moglie Gigia Corona.

Si viene subito coinvolti in un mondo di immagini violente e risplendenti che si muovono in ondate e in vortici segnati dallo intersecarsi delle linee — forza, dalle direzioni della forma — colore: la primavera del '26, l'onda marina del '28 procedono in una tematica quasi inconsueta nel repertorio futurista, in un vitalismo sensuale e gioioso proprio dell'artista siciliano: che aveva assimilato le teorizzazioni boccioniane e sentiva fortemente la suggestione di Balla, ma che al mito della macchina sostituiva miti pagani più consoni alla sua esuberanza meridionale ed al clima solare che respirava.

«Senza volerlo diventai futurista» scriverà egli nel suo diario, dove ricorda il fervido lavoro e il sodalizio con Peppo Rizzo e Giovanni Varvaro che insieme a lui costituiscono la triade futurista palermitana, presente nelle biennali veneziane e in tutte le manifestazioni nazionali e internazionali organizzate da Marinetti.

La macchina, quando compare nella produzione di Corona, è parte integrante degli stessi moti della natura (trattrici, gorghi di vento), linee forza in navigazione, seminarino, aeroplano tricolore; e qui Corona precorre l'ultima impennata futurista dell'aeropittura. E tuttavia nel '29 l'entusiasmo, una splendido trittico in cui un uomo e una donna si muovono stupiti nell'incanto della natura primigenia, già prelude, per la plastica costruzione delle figure, per un certo sapore di sintesi primitivista, ad un distacco dal linguaggio futurista.

Distacco che diverrà più sensibile nei quadri successivi, sino a quelli di ispirazione espressionista esposti nel '32 al «Milione»: significativi di un'arte che si stacca dalla contingenza per assumere un valore più universale.

Ma è in questa mostra milanese di «6 pittori siciliani» la presenza di Guttuso (giovanissimo ma già avviato a profonde aperture europee).

Come mai ci si chiede adesso, solo tentativi isolati anziché il fenomeno di turismo siciliano in un ambiente tanto diverso da quello in cui il movimento era nato, in stretta relazione con lo sviluppo industriale?

Sul piano letterario il futurismo era stato assai precoce in Sicilia: il poeta «avveniristà» Federico De Maria aveva anzi preceduto i temi e aveva per primo conosciuto Marinetti; il primo manifesto del 1909 (i numerosi propagandisti del nuovo verbo - oscillanti tra nazionalismo e anarchismo, tra simbolismo e decadentismo — lo avevano diffuso nell'isola, spinti da un bisogno di rinnovamento dell'ambiente chiuso e provinciale.

Poi l'ondata dell'interventismo li accomunò tutti, e dopo la guerra il fascismo, in cui credettero di riconoscere le loro stesse matrici ideologiche, partecipi come erano alle incertezze e alla miopia della piccola e media borghesia, incapace di cogliere il senso del generale malessere e il pericolo incombente della dittatura. E tuttavia il poeta futurista Vann'Antò rifiutò di aderire ai temi politici risorgenti nella musica della violenza, e lo scultore Jannelli rinchiuse «dell'interno» del monumento una bandiera con i colori della rivoluzione.

In questo clima confuso e contraddittorio aderirono al futurismo, e quindi al fascismo, i 6 pittori palermitani. E se non mancò alle loro tele la grinta di Mussolini col suo pesce cornuto a Palermo ebbe come malleadore il capomafia di Piana dei Greci e come sponsor una cavalcata di marinai armati dalle intenzioni di loro bersaglio principale tra l'arte «passatista», quella degli «ritrattisti, intimisti, montanisti», sbeccatori di marmi e contro cui si era scagliato il manifesto futurista del 1926, è che in Sicilia erano solidamente radicati.

In questo campo la battaglia ideale ci fu, con le opere e coi dibattiti, che cominciarono ad aprire gli occhi ad alcuni artisti delle giovani generazioni, a Guttuso anzitutto, mentre gli ex futuristi tornavano a chiuderli accogliendo il richiamo all'ordine impartito dal regime.

Franco Grasso

questa settimana

«Orazi e Curiazi» a Cagliari

CAGLIARI — Oggi e domani al Teatro Massimo il secondo spettacolo di Bertold Brecht diretto da Mario Parodi: «Orazi e Curiazi».

È un'opera del periodo didattico, tra le più emblematiche della via che abbandona la tradizione del teatro brechtiano. Mario Parodi, autore in scena «Dialoghi e profughi».

In quest'opera, narrata attraverso il malinconico distacco dell'esule Brecht conserva a posteri una «summa» del suo pensiero sulla vita, la politica, la guerra e la pace, il proprio paese.

Questo spettacolo conclude il lavoro su Brecht iniziato dalla Cooperativa Teatro di Sardegna del dicembre scorso con il seminario teorico, e proseguito nelle scorse settimane con un seminario pratico di recitazione aperto ai giovani di Cagliari.

Il festival dei trulli si farà

LOCOROTONDO — Il 4 Festival dei Trulli, rassegna di musica, teatro e arti narrative, si farà. Lo hanno deciso, a conclusione di una serie di incontri, i Sindaci e gli assessori alla Cultura e al Turismo, insieme ai presidenti delle Pro-Loco e dell'Azienda di cura e soggiorno dei Comuni di Alberobello, Castellana, Fasano, Locorotondo e Noci.

L'obiettivo dei promotori del Festival dei Trulli, è sempre fare cultura, rilanciare il grande spettacolo, coinvolgere la gente in modo tale che essa possa sempre più diventare, partecipando, protagonista della vita culturale di queste meravigliose zone della valle dei trulli.

La quarta edizione del Festival si svolgerà dal 6 al 16 luglio. La cerimonia inaugurale si terrà quest'anno a Cisternino.